



IL COMPIOTTISMO? PARODIA DELLA VERITÀ FIGLIA DELLA MORTE DELLA POLITICA

Caro Michele, nell'*Amaca* sulle simpatie occidentali per le lobby saudite (*Repubblica* 5 gennaio), lei fa riferimento al presunto coinvolgimento di queste lobby nell'undici settembre. E allude al fatto che quando non si è propriamente informati è facile farsi idee strane, come quelle di un complottista. Citando le sue stesse parole: «Il complottismo prospera sulla mancanza di trasparenza». Ecco, le sembrerò sprovveduto o facilone, ma vorrei spendere due parole proprio sulla tanto derisa categoria dei complottisti (qualche mese fa Eco fece una sferzante invettiva contro di loro in occasione della ricorrenza della strage di Ustica).

Non so se lei simpatizzi con loro (deduco di no), ma in questo momento di deriva storica, per recuperare il controllo del timone, penso che dovremmo riprendere a farci una serie di domande normalmente care ai complottisti ma disdegnate dai più. Scopriremmo che a tutt'oggi non esiste nessuna prova plausibile che dimostri che quegli attentati che cambiarono la storia andarono come Bush & Co. hanno voluto farci credere. Le risparmio i dettagli tecnici su cui trova in rete un'ampia letteratura scientifica che dimostra la sconcertante assurdità di quanto ufficialmente sostenuto. Ma vorrei solo soffermarmi sul fatto che con la mancanza di trasparenza, più che i complottismi come lei dice, prosperano i molto più insidiosi fantasmi dell'oblio

e dell'ignoranza. Senza andare così lontano, di verità omesse la nostra storia nazionale è piena. Forse se ci fosse stato qualche complottista in più oggi sapremmo chi e perché volle le stragi di Stato che hanno scosso l'Italia degli anni Settanta; chi e perché volle mettere a tacere Aldo Moro; chi e perché volle far fuori Falcone e Borsellino.

Luca Bonifacio

Caro Bonifacio, è vero, il complottismo non mi piace. Ma forse è meglio chiarire che cosa intendo per complottismo. È un atteggiamento più emotivo che razionale, fondato su una semplificazione brutale delle vicende umane: pochi centri di potere, malvagi quanto occulti, che dominano una massa succube e innocente. In quell'ottica quasi ogni evento della storia è spiegabile (come in un romanzo sui Templari) come l'atto truffaldino di pochi contro tanti. Tutto è trama e inganno. E la società, con la sua fitta e complicata rete di rapporti, praticamente scompare. Quella rete di rapporti – come, meglio di ogni altro, ha spiegato Marx – non è innocente o «neutrale». È un campo di battaglia. È intrisa di violenza, di oppressione e di dominio. Sfruttatore e sfruttato, ricco e povero, padre padrone e famiglia sottomessa, il mondo pullula di ingiustizia e sopraffazione. Ma è una violenza – come dire – orizzontale e diffusa, che attraversa le nostre vite, il nostro lavoro, l'assetto sociale, il nostro mondo di produrre e di consumare.

Forse metterla in discussione è troppo faticoso (anche personalmente), perché implica un coinvolgimento di ognuno di noi negli eventi della storia. «Siete tutti coinvolti» è lo slogan più intelligente e commovente del Maggio francese. Morti gli ideali collettivi, il complottismo offre un comodo surrogato, magari da consumare davanti a un video nella propria stanzetta: il mondo è nelle mani di pochi burattinai cattivi, noi siamo solo la moltitudine dei burattini. È un'autoassoluzione; è la celebrazione definitiva della morte della politica; ed è anche la rinuncia a ragionare e confrontarsi. Non per caso il complottismo si fonda su paradigmi poco scientifici, per esempio quello (a suo modo esemplare) di Beppe Grillo: «Tutto quello che ci raccontano è falso». Ovviamente non è così: molte delle cose che «ci raccontano» (ma chi, poi? Chi sono questi misteriosi «doro» che ci manipolano?) sono vere, altre sono false, altre mezzo vere mezzo false. È quello che «ci raccontiamo» a essere più facilmente falso, perché ci è comodo crederlo, ci rafforza nelle nostre pigrizie e nei nostri pregiudizi. Detto questo, la sua lettera mette a fuoco il difetto opposto del complottismo: la rinuncia a cercare la verità. Un rassegnato oblio. L'accettazione passiva delle verità ufficiali (di Stato o di azienda o di potere) un poco per sfinimento, un poco per viltà. Giusto, anzi giustissimo. Media acquiescenti e opinione pubblica pigra sono tutt'uno

Il Venerdì
Via Cristoforo Colombo, 90 00147 Roma
segreteria_venerdi@repubblica.it

con il conformismo, e non creda che, in quarant'anni di giornalismo, non mi sia mai sentito parte in causa. Ho fatto quello che ho potuto, ma sicuramente potevo fare di più. Non si fa mai abbastanza per avvicinarsi alla verità, e quel poco (ma non pochissimo) che sappiamo sulle stragi, su Moro, sulla mafia, lo dobbiamo a bravi giornalisti, bravi magistrati e bravi politici (ce ne sono stati e ce ne sono ancora). Ma il complottismo, mi creda, non è una risposta utile né lecita. È una parodia della verità. La verità è un traguardo durissimo, che quasi sempre ci sfugge davanti al naso dopo una rincorsa interminabile. Confezionare, ciascuno per sé, una verità tascabile, comoda, da sventolare in faccia al mondo facendo finta che noi abbiamo capito tutto e gli altri niente, non è una risposta al conformismo e alla morte della politica. Ne è, anzi, la perfetta conseguenza. Per questo non amo il complottismo: perché amo (amavo?) la politica.

BICI, MOTO, AUTO O RAZZO, A FARE LA DIFFERENZA È LO SPIRITO DI CHI GUIDA

Caro Serra, la trasmissione radiofonica *Caterpillar* e il Touring Club fanno campagna per candidare la bicicletta al Premio Nobel per la pace. Con le migliaia di morti ogni anno sulle strade l'automobile è diventata il primo predatore umano, eppure la crescita dell'industria automobilistica è considerata indice di benessere e prosperità. Lo sviluppo della motorizzazione privata era visto come desiderio estremo di libertà di movimento: ma ormai il livello di saturazione a cui si è giunti a breve cancellerà del tutto la libertà collettiva in immensi ingorghi paralizzanti, cimiteri di ogni libertà di spostamento. Quindi, perché scoraggiare i ciclisti, i pochi volenterosi disposti a rinunciare alle presunte comodità offerte dalle automobili?

La sensazione di fragilità che permea il ciclista acuisce la sua attenzione al mondo: egli condivide tale attenzione con la gazzella e di rimando gode, come lei, di un'esaltazione supplementare nel vivere ogni istante, comune a tutte le specie minacciate. Al contrario l'automobilista

ne è sprovvisto. Il suo abitacolo rinforzato e tutte le protezioni sofisticate che lo circondano gli danno una sensazione d'invulnerabilità. Dietro il parabrezza il mondo esterno diventa un'astrazione.

Cari amministratori, noi ciclisti attendiamo sempre fiduciosi che prendiate seri e concreti provvedimenti affinché la presenza delle bici sulle strade non sia un mero atto di coraggio.

Mauro Luglio (Monfalcone)

Sono un ciclista frustrato. Tra vecchie e nuove ho quattro bici, compresa una mountain bike «assistita» (da una batteria elettrica) molto utile per i miei garretti infeltriti. Ma il tempo per andare in bici è poco, sempre meno. Bellissima l'idea del Nobel per la pace alla bicicletta, certo più congrua, come «costruttore di pace», di certi Nobel in carne e ossa. Aderisco, dunque; ma mi permetto di aggiungere alle sue parole

un codicillo. Non tutti i ciclisti sono degni della loro cavalcatura. Non sopporto i ciclisti bardatissimi che sulle strade asfaltate procedono in coppia, fianco a fianco, o anche a tre per tre, perché devono chiacchierare, e chi se ne frega degli automobilisti mansueti (me, per esempio) che non possono sorpassarli e si accodano mugugnando. Non mi piacciono neppure i ciclisti urbani che procedono fieramente contromano o sui marciapiedi, quasi la bicicletta li rendesse immateriali: ma la signora elegantissima che mi ha dato una manubriata sul fianco su un marciapiede milanese non era immateriale, e per giunta era cafona tanto quanto un automobilista, perché non si è scusata. Voglio dire: bici o moto o auto o razzo interplanetario, è sempre lo spirito del driver che fa la differenza.

IN CODA ALL'UFFICIO POSTALE. SE C'È ANCORA...

Bell'articolo *Postini d'Italia* (Venerdì 1446, pagina 48). Certamente interessante il libro di Ferracuti a cui fa riferimento. Ma di cosa stiamo parlando? Di un'operazione di marketing di Poste Italiane. Perché non controllare la politica di tagli che si sta abbattendo sui piccoli uffici postali della provincia? Perché non vedere cosa significa lavorare da soli in un ufficio che sino a ieri stava aperto sei giorni e oggi solo tre? Provate a vedere le condizioni di lavoro dell'impiegata, che non riesce nemmeno a fare la pipì, costretta a interrompere più volte il lavoro con il pubblico per procedere con gli adempimenti d'ufficio. Probabilmente nel giro di qualche mese l'utenza esasperata dalle attese si attizzerà diversamente, il lavoro diminuirà, l'azienda potrà dimostrare, dati alla mano, di aver avuto ragione. Un esempio? A Savignone, provincia di Genova, un ufficio chiuso e uno dimezzato nel giro di pochi anni. Ai cittadini e agli amministratori dei piccoli comuni l'amaro in bocca della presa in giro.

Claudia Garrè

ERRATA CORRIGE

Due sviste nella didascalia a pagina 38 del Venerdì 1450: la disfatta di Varo a Teutoburgo, in cui una coalizione di tribù germaniche annientò tre legioni romane guidate da Publio Quintilio Varo, avvenne nel 9 d.C e non nel IX secolo a.C. Inoltre Hammurabi era un re babilonese e non sumero. Ci scusiamo con i lettori e ringraziamo Gina Di Russo e Giovanni Parodi per le loro segnalazioni.